

14 Ottobre 1997

---

Incontro con

**JANINE TURPIN**

***DONNE AFRICANE TRA PASSATO E PRESENTE***

Buona sera. Innanzitutto vi segnalo una contraddizione: pur dovendo parlare questa sera dell'Islam, io faccio parte della minoranza cattolica del Senegal. Ho addirittura una zia suora, di 85 anni, e un primo cugino che è ambasciatore presso la Santa Sede. Io, personalmente, mi ritengo più cristiana che cattolica, per una scelta maturata negli anni, che non c'entra comunque con la mia famiglia.

Da quando sono venuta in Italia, mi sono scontrata spesso con una grande ignoranza su quello che succede in realtà nell'Islam, e ho capito che il tutto deriva dal fatto che, fondamentalmente, tra l'Islam e il cattolicesimo esiste un contrasto atavico, che fa sì che si dubiti dell'altro, che si travisino le cose, perché le si interpreta sempre dal proprio punto di vista, e non da quello dell'altro. Per giudicare certe situazioni, secondo me, bisognerebbe vedere un po' cosa succede. Io ho dei parenti cattolici, ma ho anche tanti parenti musulmani, ex cattolici che hanno scelto di diventare musulmani, pur avendo avuto una educazione cattolica alle spalle.

Trattandosi di due religioni in fin dei conti "importate", in Africa non abbiamo mai vissuto contrasti così forti come quelli che ho potuto riscontrare qui, sentendo delle persone parlare di Islam. L'Islam è una religione che, specialmente nella mia zona, ha avuto più presa del cattolicesimo perché, su certe cose, l'Islam è molto più elastico della religione cattolica. Basta ricordare che quando i primi preti sono arrivati dalle nostre parti, per prima cosa hanno distrutto i boschi sacri, per distruggere quelli che loro chiamavano i feticci (da *feitiço*, che è una parola portoghese). Questo mentre la Chiesa cattolica permetteva, con tanto di bolla papale, che i neri fossero ridotti in schiavitù con la scusa che non avevano anima. Non dimentichiamo queste cose, e non dimentichiamo neanche che i Gesuiti sono stati i primi ad organizzare il traffico degli schiavi, in chiave proprio commerciale, sulla costa sud-orientale dell'Africa.

Oltre ad aver distrutto le rappresentazioni tradizionali del sacro, essi hanno parlato delle religioni tradizionali come di "animismo". Animismo è una parola che già dal suono, un po' particolare, evoca qualcosa di selvaggio, associabile a totemismo, eccetera. Oggi come oggi, per fortuna, la Chiesa cattolica ha riconosciuto il peso delle religioni tradizionali e parla di religione tradizionale e non più di religione animista. Come già in Sud America - dove Santa Barbara è in realtà Mamiwata (che sarebbe Venere nella tradizione africana) e Ogun è Marte, Dio della guerra, ecc. - c'è una specie di sincretismo religioso. Adesso i preti accettano che le messe vengano celebrate nei boschi sacri e fanno che, alla nascita del Cristianesimo e del Cattolicesimo in Europa, le prime chiese erano costruite su edifici che erano stati, nell'antichità, luoghi di culto.

Io, spesso, quando sentivo parlare di religione, mi dicevo che non è possibile che non si cerchi di capire cosa significa dall'interno. Mi è capitato, per esempio, di difendere la poligamia, pur appartenendo ad un ceto che

non la pratica (almeno in teoria, perché poi anche i cattolici la praticano). La poligamia è una situazione che non è stata portata né dagli Arabi, né da altri: esisteva in Africa già prima dell'arrivo degli Europei. Quando sono arrivati i musulmani hanno trovato che nella religione africana in generale, specialmente nella mia zona, non c'è una rappresentazione materiale di Dio, ma si riconosce una sorta di energia di fondo, di energia divina che poi ha più livelli di manifestazione. Per questo è stato molto facile, per la mentalità africana, accettare l'Islam. Voi sapete che nei paesi Arabi e nell'Islam è vietato rappresentare Dio, tanto è vero che ci sono stati conflitti in una scuola in Francia, perché chiedevano ai bambini arabi - marocchini in particolare - di disegnare dei cavalli e questi non ci riuscivano. I professori non capivano, finché un giorno qualcuno ha detto loro: "Guarda che nella loro religione è vietato rappresentare sia l'uomo che gli animali, perché fanno parte del Creato e, facendo parte del Creato, non possono essere rappresentati". Se notate bene, nella cultura islamica, per esempio, la pittura è molto astratta, surrealista; non si danno mai delle rappresentazioni di nature morte perché c'è, fondamentalmente, questo divieto, che poi diventa un tabù e, come tale, è talmente profondo da risultare difficile da esprimere.

Vi è poi da aggiungere che la religione musulmana è stata un po' più malleabile di quella cristiana, perché mentre i preti distruggevano, mettevano a fuoco i boschi sacri, imponevano la Croce, imponevano l'immagine di Maria (che in fondo è una rappresentazione: io non vedo questa grande differenza fra l'adorare un pezzo di legno e l'adorare la Croce). Lo scontro era a livello di visioni del mondo e, non a caso, la Chiesa cattolica sta facendo dei grossi passi in questo senso laddove accetta, per esempio, che in Chiesa, nelle messe africane, si possa ballare, si possa cantare, si possano fare dei salti di gioia. Nella cultura africana non esiste il Salmo: il Salmo era nato come contraltare al canto Gregoriano per abbassare il livello vibratorio, e questo lo sappiamo tutti quanti.

Quindi l'Islam non ha cambiato la struttura profonda dell'Africa, si è solo adattato a quella che aveva trovato. Per esempio il ruolo delle donne – su cui si esercita la maggior critica che l'Occidente fa alla religione islamica - in Africa è stato praticamente lasciato come era. Noi apparteniamo ad una cultura profondamente matrilineare, talmente profonda che quando uno giura su qualcosa lo fa "sul naso della propria madre", vale a dire sulla vita della madre, perché attraverso il naso si respira. Quindi le donne in Africa tradizionale sono estremamente potenti. Il potere politico passava attraverso le donne, di fatto si soleva dire: essere figlio di un re non è un problema, esserne il nipote è un problema. Perché non erano i figli del re che prendevano il potere, bensì i figli della sorella, non solo perché c'è sempre il dubbio della paternità, ma perché il potere passava attraverso la madre.

Molte donne - che venivano chiamate *Linguere* e che erano delle principesse del Senegal – avevano potere economico, avevano il loro esercito, avevano tutto quello che un uomo può desiderare. Questo potere non è stato toccato, in nessun caso, dall'Islam. La scelta della poligamia, invece, era una scelta femminile. Una donna che ama un uomo accetta di diventarne la seconda moglie perché sa che lo ama, ed è comunque una scelta sua. Molte donne accettavano di essere seconda o terza moglie, perché la cultura africana imponeva una vita molto dura, quindi più figli si avevano e meno si lavorava in realtà. La poligamia diventava anche un mezzo per essere legittimata e legalizzata in un rapporto. L'istituzione della poligamia è generalmente

severamente criticata in Europa e in America, però bisogna avere l'onestà di riconoscere che l'uomo non è per sua natura monogamo, e che la possibilità di sposare successivamente fino a 4 donne non è per niente immorale rispetto alla tolleranza europea verso l'adulterio o, in America, verso i divorzi a ripetizione.

Napoleone, per esempio, era a favore della poligamia, perché dà la possibilità al marito di avere una moglie bianca, una moglie nera, una mulatta, una ramata, un miscuglio, e in questo c'era, secondo lui, la saggezza consumata. Io trovo più umiliante, come straniera, sentire parlare di persone come di figli di NN. Oppure pensare alle donne da tanti anni amanti di un uomo – magari in situazioni note a tutti - dal quale non possono avere figli, che non possono avere neppure tre giorni alla settimana in cui stare con lui. Cosa è più importante: l'amore oppure il buongusto? E il buongusto dove sta? Se uno ama una persona sposata e accetta questo, è una sua scelta.

Il secondo problema risolto dalla poligamia riguarda, per esempio, le donne rimaste vedove, senza figli e senza parenti. In questi casi esiste una forma di matrimonio che si chiama "tacò" (che vuol dire legare), in cui una persona qualsiasi decide di prenderla come sposa - anche se non ci saranno né rapporti, né altro - solo per tutelarla. Quando muore una donna musulmana che non è mai stata sposata, dalle mie parti, chiedono all'assistenza qualcuno che preghi e che accetti di sposarla prima che lei vada sottoterra, perché per riposare in bisogna che ci sia qualcuno che continui a pregare per la sua anima. E' un modo per non lasciare l'individuo da solo.

Il terzo discorso da fare sulla poligamia riguarda i rapporti interni alle famiglie. Esiste un detto da noi, che dice: "Tu non puoi impedire ai tuoi fratelli di avere dei fratellastri, perché tu puoi essere figlia di una donna che è stata seconda moglie". Il fratello maggiore non vede gli altri come fratellastri (termine che, personalmente, ho trovato allucinante). Quando, per esempio, due persone sono fratelli, i figli dell'uno e dell'altra riconoscono gli zii come genitori: il fratello del padre (o della madre) come padre, e la sorella della madre (o del padre) come madre, per cui la cugina materna viene presentata come "la figlia di una madre". C'è tutto un giro di parole per dire che è una mia cugina, perché si dice che è la figlia di una madre (e allora si capisce che non è la mia madre) oppure che è la figlia di un padre. E se anche i nostri papà sono dei "fratellastri" (come si suole dire qui), diventano dei fratelli, punto e basta, perché comunque è il nome, la famiglia che continua.

Quindi io non vedo la poligamia come una cosa così scandalosa, dal momento che è una scelta. La trovo invece riprovevole quando diventa una scelta della famiglia, ovvero quando la madre o il padre impongono alla figlia di sposare un uomo perché ha soldi e di esserne seconda, terza o quarta moglie. Però, credetemi, noi abbiamo in Senegal una delle prime donne avvocato, una che ha scritto la Costituzione della famiglia in Senegal, che è terza moglie. Uno potrebbe dire: "Ma come, tu scrivi il diritto di famiglia, scrivi questo e scrivi quell'altro, eppure hai accettato di essere la terza moglie?". Invece non c'è assolutamente nulla né di riprovevole, né di altro: meglio questo che stare zitella per tutta la vita.

### **Intervento dal pubblico**

Ci sono molte zitelle in quest'aula!

## Janine Turpin

Io dico zitella perché da noi il fatto di non essere sposata non è ben visto. Anche qua, ma qui è meno pesante. Quando mi ritrovo con i miei connazionali e c'è qualche specie di capo religioso, mi viene sempre chiesto dov'è mio marito. E se dico che non sono sposata, comincia ad indagare sul perché. Da questo punto di vista, appartengo ad una generazione africana un po' fuori di ogni grazia di Dio, tant'è che anche quando torno a casa, la prima domanda che mi viene fatta è, nel 90% dei casi: "Sei venuta con...? Ti sposi? Fai un figlio? Insomma, gli anni passano, devi fare un figlio, altrimenti bla bla bla...". Però, devo dire, se a me dovesse capitare di avere uno che ha moglie, beh, io lo farei e buona notte! Piuttosto che fare l'amante tutta la vita...

Parlando ancora di donne, in Africa esistono dei raggruppamenti di donne (chiamati *M'bottai*) che si autofinanziano. Nel Sud del Senegal stanno riuscendo a creare delle strutture in cui gli uomini non osano mettere lingua. I soldi vengono gestiti in cooperative dalle donne, e molti delle ONG lavorano molto molto meglio con questo genere di strutture, che con strutture gestite da uomini. C'è per esempio la *Casamance*, che è una struttura molto particolare per l'educazione dei bambini. Normalmente tutti i bambini fanno parte di un clan fino ai 4-5 anni, dopodiché cominciano a staccarsi. In *Casamance* invece, le madri si organizzano, e quando vedono che una delle bambine ha una simpatia per una persona, permettono lo scambio dei bambini (delle bambine in questo caso).

Le bambine continuano a vedersi: un giorno vanno ad aiutare una nelle risaie, l'indomani un'altra, e girano così tutti i campi di tutte le famiglie. La più brava viene eletta capo. Queste ragazze crescono insieme e si separano solo per andare a dormire. Esiste poi un momento, quando cominciano ad arrivare verso la pubertà, in cui vengono praticamente iniziate ai misteri della procreazione. Poi ciascuna sceglie una famiglia del villaggio, che diventa la sua nuova famiglia. Sono, quindi, loro a scegliere i genitori, e stanno lì fino al momento del matrimonio. Nessuno può intervenire: se io scelgo di andare ad abitare da XY sono fatti miei, mi dicono va bene, perché comunque qualcun altro viene nella mia famiglia di origine. Questi rapporti creano, evidentemente, una grossa solidarietà. Il fatto che ogni donna del villaggio si veda riconosciuta come madre (e si senta madre a tutti gli effetti) anche se non ha figli, cambia molto il rapporto che c'è tra le donne. Lì il marito non interviene, il fratello non interviene, nessuno interviene. Le donne creano delle piccole cooperative (che si chiamano *Tontin*), cui ogni mese ciascuna dà una minima somma. Le somme vengono poi assegnate per estrazione, oppure se una ha un problema può prendere tutti i soldi, e ogni mese la pagnotta gira, finché non hanno fatto tutto il giro. Questo è un modo per finanziare piccole imprese: se una vuol vendere dell'olio di palma e le mancano centomila lire, sa che con questo sistema può cominciare.

Questo sistema è talmente potente che, per esempio nel Sud, verso il Benin, esistono delle donne (che chiamano le *Mamibenz*) talmente potenti a livello economico da gestire somme pari al 30-40% delle entrate del Governo. Fanno del commercio a livello internazionale, vendono dei tessuti dappertutto, vanno, viaggiano, eccetera. Su di loro ha scritto un articolo un grande economista, che non capiva il potere di queste donne. Esse sono spesso sposate con dei colonnelli dell'esercito, ma guadagnano cento volte più di loro:

investono in alberghi e in altre cose. Per loro il massimo è girare in Mercedes, e il loro potere economico viene valutato dalla Mercedes, o dalle Mercedes, di cui dispongono. Il Benin è una ex colonia tedesca passata alla Francia (il Togo), e il nome di *Mamibenz* deriva proprio dalla Mercedes Benz.

Io ne ho incontrato una a Roma, qualche anno fa. A vederle non si darebbe loro mezza lira, e invece arrivano a Roma, comprano qualcosa come mille paia di scarpe, e nel giro di tre giorni, dopo aver fatto le loro spese, ripartono con l'aereo per casa. Tanto per fare un esempio, commerciano il famoso Wax, un cotone che un tempo veniva dall'Olanda con stampe fatte apposta per le donne africane. Le prime *Mamibenz*, le più ricche, erano riuscite a comperare dagli olandesi gli stampi per questi motivi, che sono particolari, e li hanno poi rivenduti. Oppure hanno iniziato loro stesse a far stampare questi tessuti. Il cotone è la base dell'abbigliamento africano, quindi potete immaginare che mercato possa esserci, per questi tessuti, tra il Togo, la Nigeria (con i suoi cento milioni e più di abitanti) e tutta la costa africana: cifre d'affari esorbitanti. Sono donne che sono riuscite a creare delle industrie di fabbricazione dei tessuti, donne che sono riuscite a crearsi degli alberghi di 50-70-80 stanze, e la stragrande maggioranza di loro non è mai stata a scuola, o quasi. Le loro nipoti, i figli, sono stati invece nelle migliori scuole americane, o francesi, o inglesi, ma il potere è rimasto in mano a loro. Il loro successo si basa sul buon senso, e infatti si dice che affidare i soldi a una *Mamibenz* sia una scelta sempre sicura. Volevo aggiungere una cosa anche sul *chador*. Nel mio Paese, il Senegal, il 90% della popolazione è musulmana. Ultimamente, ho visto che qualcuna comincia a portare il *chador*, il velo, che da noi è bianco. Spesso c'è chi non capisce l'uso del *chador*. Per chi ha scelto di portarlo, il velo è un modo per esteriorizzare una bellezza interiore. Per questo portano anche dei vestiti molto ampi. Si velano, perché i capelli, nella tradizione araba, sono sempre stati un oggetto di seduzione, e del resto basta fare riferimento al Cantico dei Cantici, per rendersi conto dell'importanza dei capelli.

Il caldo non sembra essere un deterrente per velarsi. C'è un versetto del Corano che dice: "Oh Profeta, dì alle tue spose, alle tue figlie, alle donne dei credenti di stringere su di loro i loro veli, perché questo sarà il più semplice mezzo perché siano riconosciute e non siano offese". Il velo garantisce una specie di asessualità: la persona non diventa più oggetto di desiderio e, quindi, riesce a vivere molto meglio. Non si vuole, in questo caso, accendere il desiderio maschile.

Ultimamente, ho avuto un brutto scontro con una ragazza senegalese, che porta il velo e che un giorno, in una trasmissione, si è permessa di dire: "Io sono musulmana e lo porto, perché noi donne del Senegal...". Io sono andata a trovarla e le ho detto che non può permettersi di parlare a nome di tutte le donne del Senegal. Se lei vuole portare il velo, sono fatti suoi, però non può farne un'arma generale. Il discorso che mi ha dato fastidio è stato l'integralismo che c'era dentro di lei. Integralismo che è stato condannato da tutto il nostro gruppo, che di fatto l'ha messa al bando. C'è differenza fra l'integralismo e l'Islam normale. L'Islam riconosce i cinque precetti che, suppongo, conoscete, e che sono: 1) il Credo, cioè la testimonianza di dire: "Credo in Dio (in Allah) e in Maometto che è il suo Profeta"; 2) la preghiera cinque volte al giorno; 3) il digiuno durante il Ramadan (che dura 40 giorni); 4) la decima, cioè dare il 10% di tutto quello che si ha e 5) il pellegrinaggio alla Mecca. Dalle nostre parti, invece, esistono delle confraternite che sono completamente diverse. Per esempio la confraternita Murid, che ha creato tutta una serie di "leggi" che hanno individuato

questo come un Islam molto particolare, perché uno poteva manifestare di credere in Dio lavorando. Secondo loro il lavoro è una forma di preghiera, quindi il Marabut, che è il capo spirituale, prega per te purché tu lavori.

Esiste una setta, i Baye Fall, che non pregano, non seguono assolutamente niente di questi precetti religiosi (quindi non fanno il Ramadan, eccetera), perché la loro fede consiste solo e soltanto nel lavorare, specialmente nel lavorare la terra. Lavorare la terra è il loro modo di ringraziare Dio. Esistono anche altre differenze. Il potere religioso è diventato, e diventa sempre di più, un potere all'interno del potere. Per esempio anche in Senegal, che pure è un paese democratico, all'avanguardia per certe cose (non è mai stato citato, per esempio, da Amnesty International), dove esistono più partiti politici, c'è libertà di stampa, libertà di parola e così via, eppure dove nessun capo di Stato, nessun uomo politico, oggi come oggi, è in grado di dire che potrà governare se non sono d'accordo i Marabut, i capi religiosi, perché sono loro, in realtà, che detengono il potere, perché chi tiene la terra tiene l'uomo.

Il loro potere è basato sul prestare servizio: tu devi servire i Marabut, e servendo loro, servi Dio. C'è questa di frazionamento del potere. Questi Marabut a volte vengono anche in Italia - io ne ho incontrato più di uno - e vengono venerati dalle persone. Sono dei capi, hanno una specie di sudditi nei fedeli che li seguono. Essi vengono nella comunità senegalese e girano, vedono quello che succede, i problemi che ci sono, e rappresentano una specie di regola morale di questo gruppo. Se nei rapporti di polizia quello senegalese, pur essendo uno dei più numerosi, è un gruppo con basso tasso delinquenziale, lo si deve anche a questa presenza religiosa. Il Marabut rappresenta comunque una certa morale, e quando viene dice sempre: "Ricordatevi che non siete qui per perdere il vostro tempo. Voi siete dei lavoratori, attraverso il lavoro vi riscattate, quindi lavorate, punto e basta". Rappresenta, secondo me, anche qualcosa di positivo, che permette ai ragazzi che arrivano di non si trovarsi completamente allo sbaraglio. Esiste, poi, una comunità estremamente forte, e un forte spirito di collaborazione. Quando succede che uno muoia qua, per incidente o per malattia, i membri della comunità si autotassano, mandano il corpo in Senegal, lo fanno accompagnare da qualcuno e portano anche una somma alla famiglia. Una solidarietà simile, francamente, io devo vederla ancora nei cattolici senegalesi che conosco, oppure negli altri gruppi. Portare una salma in Senegal costa dai 3 ai 4 milioni, e non è facile trovare 10 milioni nel giro di ventiquattro ore, soprattutto per dei lavoratori.

Anche quando muore un genitore tutti si autotassano e portano qualcosa. Si associano poi per depositare somme da utilizzare in caso di bisogno. Questa solidarietà caratterizza l'Islam nero. L'aiuto della confraternita è estremamente forte e continua a reggere in qualsiasi Paese, in qualsiasi luogo uno vada. Io ho avuto degli amici che, quando sono arrivati, non sapevano dove andare, e sono stati ospitati e aiutati nei primi tempi dal primo che hanno trovato, solo perché senegalesi e musulmani.

E' difficile trovare dei senegalesi che dormano per strada perché, comunque sia, anche se sono in venti in una stanza, non lasceranno mai qualcun altro fuori. Questa solidarietà deriva sì dalla cultura africana, una cultura estremamente solidale, ma anche da questa forma di religione particolare, in cui tutti sono proseliti del Marabut e quindi, essendo tutti suoi figli, non possono abbandonarsi l'uno con l'altro. Le comunità senegalesi più potenti sono, per esempio, quelle Murid, che si sono organizzate negli Stati Uniti, si sono

organizzate qui, si sono organizzate in Francia e stanno facendo, in questo momento, delle piccole manifestazioni per far conoscere questo pensiero. Anche persone dall'esterno cominciano ad avvicinarsi e a capire che, in fondo, la libertà dell'uomo non è limitata dal gruppo e, anzi, il gruppo permette di non sentirsi soli in Europa. E' un qualcosa che evita, per esempio, molti disagi o, per lo meno, le tentazioni di prendere una strada sbagliata.

### **Intervento dal pubblico**

Tu dici che questa realtà riguarda i senegalesi in genere, gli uomini senegalesi. E le donne?

### **Janine Turpin**

Anche le donne si ritrovano tra di loro. C'è il Daira, cioè gruppi dove si riuniscono, si passano informazioni su quello che succede in Senegal, si aiutano tra loro. Per esempio, se sanno che possono fidarsi di una ginecologa, vanno tutte lì. Questo discorso ci porta anche a quello dell'escissione. E' un grosso problema che, fortunatamente, in Senegal è abbastanza circoscritto. E' infatti un problema che investe più l'Africa orientale che quella occidentale, anche se esiste un gruppo, al sud del Senegal, molto vicino al Mali, che lo pratica a tutti gli effetti.

Il problema dell'escissione è sempre stata una grande battaglia, sulla quale le femministe, specialmente europee, si sono spese.

Ci sono varie forme di escissione o di circoncisione femminile, non tutte conosciute. Esiste quella simbolica che si trova, per esempio, in Tunisia, e che consiste nel pungere con un ago o una spilla la clitoride della bambina, per arrivare fino alle forme estreme, come la cosiddetta faraonica, praticata in Somalia, che consiste nel togliere clitoride e piccole labbra e poi chiudere le grandi labbra. Esistono invece forme di escissione, o per lo meno di circoncisione, che sono state praticate addirittura negli Stati Uniti per curare certi casi di frigidity. Nell'Africa orientale, in Tanzania e in Kenya, il gruppo etnico dei Kikuyu pratica una forma di escissione che consiste nel tagliare la parte alta della clitoride, tirarla e cucirla dentro la vagina. Con questo intervento si ottiene una doppia stimolazione ed è stato praticato negli Stati Uniti da ginecologi americani per curare dei casi di frigidity.

### **Intervento dal pubblico**

Il significato di queste varie forme di mutilazione?

### **Janine Turpin**

La mutilazione viene giustificata col fatto che la clitoride rappresenta, per la cultura africana, una forma di pene. L'escissione serve a togliere la parte maschile della donna, così come con la circoncisione viene tolta all'uomo la parte femminile dell'uomo. Ne esistono tuttavia, come dicevo, varie forme.

## **Intervento dal pubblico**

Lo scopo è sempre quello di eliminare il maschile?

### **Janine Turpin**

Io ricordo una mia amica che veniva dal Ciad - dove l'escissione è molto praticata - che mi raccontava che il padre, medico, non aveva voluto che venisse escissa nessuna delle sue otto figlie, e aveva dovuto lottare anche contro la madre, che sarebbe stata d'accordo. Lei e le sue sorelle erano però diventate lo zimbello della scuola, dove venivano chiamate "coloro che hanno la clitoride che spazza per terra" e venivano additate dalle amiche come le uniche non escisse. Lei mi ha detto: "Guarda, con gli anni io ringrazio il cielo, però non sai quanto ho sofferto allora". Non credo che il modo migliore di affrontare il problema, sia dire: questo è barbarie o è sbagliato. La tradizione e i fatti di tutti i giorni ci hanno dimostrato che esistono delle donne medico che la praticano. In realtà qui non si è mai cercato di capire. Un giorno, parlando con una donna Banvarà che è stata escissa, le ho chiesto: "Tu, come vedi questa cosa?". E lei mi ha detto: "Ma, sai, ci insegnano a usare la vagina in modo diverso. Io non ho mai avuto problemi, finché un giorno è arrivata una signora bianca che mi ha detto che io non ero normale perché ero stata escissa. Ma lei che ne sa?" E, in effetti, che ne sa una persona? Mi è capitato, per esempio, di mandare una donna escissa da un mio amico ginecologo, ma ho dovuto avvertirlo prima che era escissa, raccomandandogli di non essere troppo curioso. Gli ho dato un bel libro su questo problema, lui si è letto tutto e mi ha detto: "Va bene". So che se delle donne hanno questo problema, da lui non sono viste come oggetto di curiosità.

Mi diceva una: "Quando vado in ospedale voglio essere visitata da una donna. Ma la donna spesso si mette a chiedermi: cos'hai? Cosa ti è successo? Spesso chiama anche le altre colleghe, per far vedere". Voi vi rendete conto che questo è toccare la dignità della persona, e più di una donna è venuta a lamentarsi con me di questo fatto. Quindi preferiscono tenersi il male piuttosto che andare in ospedale, perché hanno paura di diventare degli oggetti da baraccone. Ci vorrebbe, credo, un minimo di sensibilità da parte di un'altra donna, che dovrebbe informarsi, chiedere notizie alle associazioni o farsi una cultura, piuttosto che fare cose di questo genere. Nei primi anni dell'emigrazione, specialmente in Francia, molte preferivano andare a partorire in Africa, con tutti i rischi che questo comportava, piuttosto che farlo lì, dove c'erano questi problemi.

In seguito, in certe zone della Francia hanno istituito degli ambulatori presso i quali lavoravano donne africane che avevano studiato, che aiutavano le altre donne a partorire e, quando vedevano che c'era il rischio di emorragia, facevano direttamente il taglio cesareo. Bisogna però dire che esistono anche donne che chiedono espressamente di essere escisse, di essere infibulate. Ne ho conosciuta più di una, che giustificava questo con il fatto di essere musulmana. Io obiettabo che l'escissione non c'entra con la religione musulmana, ma nella sua terra una donna non escissa sarebbe passata per prostituta. Il problema va valutato anche da questo punto di vista. Io non vedo, poi, la differenza che c'è tra essere escissa e avere difficoltà riguardo il piacere sessuale. Fino a non molti anni fa, c'era la camicia da notte col buco e lo si faceva per Dio... L'America è il paese col più alto tasso di donne frigide - o forse le Americane sono le più oneste a

dirlo – perché, secondo me, la cultura protestante (che più bacchettona di così si muore) crea dei problemi. Riguardo l'escissione, bisogna ricordare che è una pratica che c'entra con l'Islam, ma con esso non coincide, perché esistono zone dove esisteva prima dell'introduzione dell'Islam, ed altre dove non esiste Islam, ma la si pratica lo stesso.

### **Intervento dal pubblico**

Tu hai parlato più di una volta - adesso in relazione all'escissione, ma anche prima quando parlavi della poligamia e del *chador* - di scelta: sono loro che lo scelgono. Però noi ci chiediamo: è una scelta o è una pressione culturale?

### **Janine Turpin**

E' una scelta, come io scelgo come donna africana di rimanere cattolica e non diventare musulmana, come tu accetti di essere cattolica e non musulmana.

### **Intervento dal pubblico**

Però c'è sempre la tendenza ad uniformarsi. Se tu sei l'unica che non ha subito l'escissione in una comunità in cui tutte l'hanno subita, tu sei strana, ed è evidente che cerchi di uniformarti.

### **Janine Turpin**

Certo, ma esistono anche dei genitori che si oppongono. O, al contrario, casi come quello di una donna somala che ha studiato e che ha escisso la figlia. Perché comunque, mentre si parla e si parla, queste operazioni continuano ad essere fatte di nascosto. E' meglio cercare di affrontare il problema, perché - secondo me - fra qualche anno ci saranno, nelle nuove generazioni che nascono qua, delle complicazioni ginecologiche di non poco conto.

### **Intervento dal pubblico**

Ginecologiche sì, ma anche culturali.

### **Janine Turpin**

Anche culturali, perché queste donne non riescono a sentirsi del tutto accettate. In Europa sei comunque, prima ancora che donna, una "emigrata", una "extracomunitaria". Cosa vuol dire extracomunitario? Non lo sono anche gli Americani, anche gli Svizzeri? Eppure nessuno si sogna di rivolgersi ad una donna svizzera chiedendole: tu, donna extracomunitaria, cosa ne dici? C'è una tale ipocrisia a livello di linguaggio, che non si sa più di che cosa si parla.

Per le donne con le quali ho parlato, il problema fondamentale è che, spesso, si trovano di fronte donne che, invece di cercare di capirle, le vogliono convincere di essere "sbagliate". Non capiscono di avere di fronte un'altra donna, non cercano di capire chi è, che storia ha dietro di sé. Un modo di porsi completamente diverso cambierebbe le carte del gioco. Per quanto mi riguarda, io mi sono spesso trovata in conflitto come

me stessa, perché pur non essendo escissa e pur non essendo musulmana, vengo da un Paese dove ho visto casi di questo genere. Mi ricordo, da bambina, una nostra amica, cui fecero una grande festa quando fu escissa. Io non mi ero posta, allora, il problema di sapere come sono fatta, o cose del genere, ma pensavo solo che erano fatti suoi, e che io avrei avuto la mia festa il giorno della prima comunione .

### **Maria Geneth**

Una delle ipotesi da cui siamo partite nell'organizzare questo seminario, era che noi donne italiane - ed europee - viviamo in una cultura elaborata in buona parte dagli uomini (anche se, come ci disse tre o quattro anni fa Manuela Fraire, la nostra cultura è stata condizionata pesantemente dalle donne e quindi non possiamo chiamarci fuori). Dunque, noi donne europee viviamo in una cultura, le donne senegalesi vivono in un'altra cultura... potremmo pensare di porci in posizione critica, - noi in quanto italiane, le senegalesi in quanto senegalesi - nei confronti delle rispettive culture di appartenenza? E, criticando ognuno la propria cultura di appartenenza, in particolare rispetto alla posizione assegnata alle donne, provare a costruire una cultura differente?

Lo chiedo a te, che ti senti profondamente appartenente alla cultura senegalese, anche se poi c'è un'ulteriore complicazione, perché dire "cultura senegalese" è forse troppo generico, in quanto all'interno di ogni cultura ci sono differenze di tipo sociale, culturale, religioso... Questo investe, in qualche modo, il tema dell'appartenenza...

### **Janine Turpin**

L'unica certezza che ho nella mia vita è, francamente, quella di non appartenere a niente e a tutto. In famiglia avevamo antenati francesi (da cui il cognome francese) e discendenti di famiglie mulatte, per cui non mi sono mai sentita particolarmente male né con i bianchi (che tanto erano miei antenati) né con i neri. Questo ha sviluppato in noi, per esempio, una cultura un po' più elastica.

### **Maria Geneth**

Quindi una appartenenza non rigida.

### **Janine Turpin**

Non rigida. Conosco profondamente la cultura africana. Se non avessi certi ricordi della mia infanzia, credo che non sarei mai diventata una persona equilibrata. Mi ricordo di mia nonna, risento certe canzoni che mi cantava quando mi metteva a letto, ricordo un certo modo di chiamarmi, di venirmi incontro, un mondo così, bello... ma, nello stesso tempo, mi ricordo di aver fatto la scuola dalle suore in convitto. Per me, il fatto di tornare dalla mia nonna era tornare alle mie origini.

Sono cresciuta in una famiglia dove si parlava francese, ma anche wolof. Proprio perché conoscevo bene la cultura francese, io mi ero innamorata, da giovane, della lingua italiana e avevo deciso di studiare in Italia. Per me l'Italia voleva dire conoscere gente nuova, vedere questa cultura che avevo sempre conosciuto "in

cartolina” (perché avevo studiato l’italiano come seconda lingua, e poi come prima alla maturità), concretizzare dei frammenti di una cultura che mi era profondamente piaciuta e, per la quale, sono andata contro tutti e contro tutto.

Quando sono arrivata hanno cominciato a chiedermi: ma perché sei venuta? Cosa ti ha portato in Italia? Io ho cominciato a studiare l’italiano nel lontano ‘69, mi sono diplomata nel ’75: quando uno, bene o male, sente parlare una lingua da 22 anni, la sente come propria. Ma proprio l’Europa mi ha fatto riscoprire me stessa. In realtà io mi sento profondamente africana, perché questi valori di apertura non me li ha dati l’Europa, per la quale “o sei così, o sei fuori”. Difatti, secondo me, non si punta abbastanza sul concetto di integrazione. Se ne parla molto, ma la politica che si pratica è una politica di assimilazione. A volte ti ritrovi in certi ambienti in cui fanno delle battute in italiano per far ridere gli altri. Che vigliaccheria! E’ facile prendere in giro una persona con una lingua che, comunque, non possiede. Non so se mi spiego.

Questo ti porta a riscoprire le tue origini. Alle persone che avevo di fronte non interessava sapere da dove venivo, cosa facevo, eccetera, interessava solo sapere se - e quanto - ero sveglia, se - e quanto - ero colta, quanto ne sapevo sul mondo, in un rapporto basato sulla competitività. Quella che ha portato l’Europa e i paesi sviluppati a essere quello che sono. Ma la cultura non è solo competizione, la vita non è solo competizione. Non mi importa niente che uno sappia che parlo bene l’italiano perché sono laureata, perché comunque, per vivere, faccio ben altro.

### **Intervento dal pubblico**

Tu hai affrontato questo concetto dell’integrazione-assimilazione. Anche questo, per noi, diventa problema, tanto più che, col passar del tempo, ci saranno in Italia bambini, uomini, donne, nati in Italia da genitori non italiani.

### **Janine Turpin**

Certo. Questo problema si pone e si pone in modo cruciale. Quando tu vedi dei casi di bambini adottati da genitori italiani, amati da queste persone, che arrivano al punto di buttarsi addosso della varechina per diventare bianchi, vuol dire che da qualche parte non gli si è fatto capire il valore dell’amore, il valore anche della sua origine. E questo è un grosso problema. Se tu vai in giro e vedi un “mulattino”, o un ragazzino nero accompagnato da una coppia bianca, la prima reazione è chiedere da dove viene. Se lui dice: “Sono figlio di tal dei tali” si insiste: “Sì, ma la tua origine?” Anche a un bambino amato con tutto l’amore possibile, si ricorda sempre il fatto che lui è diverso. Questa è una mentalità che deve sparire. Una mentalità, secondo me, profondamente patriarcale, per cui al seme deve corrispondere al colore: non sempre è così.

Io ho avuto degli amici mulatti, oppure neri, adottati, che se non avessero avuto alle spalle delle persone veramente forti, che hanno detto loro sempre: “Guarda che tu sei amato, sei nostro figlio, non ti preoccupare quello che la gente dice”, avrebbero avuto questo tipo di problema. Non è un caso che durante i colloqui preliminari all’affidamento dei bambini, chiedano alle madri come lo vogliono, e non è un caso che dopo il crollo dei regimi dell’Est il bambino dell’Est sia più ricercato di quello sudamericano o africano. Queste

sono realtà. L'Italia è indietro da questo punto di vista. In Francia nessuno chiede l'origine a chi è diverso: è francese e basta.

L'altro giorno una ragazza mi ha chiesto: "Ma tu di dove sei?" e la mia amica le ha detto "Quella l'è veneziana come ti!", "Ma, io credevo che tu fossi americana, giamaicana, perché in realtà...". Qui, un africano deve essere per forza nero, non può essere bianco, come un europeo deve essere assolutamente o esclusivamente bianco. E questo non esiste, non è mai esistito. Secondo me, le donne devono portare avanti questo discorso e solo quando ci saranno scambi molto forti di cose fatte in comune si comincerà a cambiare questa mentalità.

### **Intervento dal pubblico**

Vorrei chiederti una cosa che non riguarda direttamente la tua esperienza, perché tu dici di non avere figli, ma che penso tu conosca di prima mano, molto più che noi. Per donne che vengono da lontano, che hanno dei figli qua, come si pone il desiderio di far capire al bambino quali sono le sue radici, in modo da permettergli, comunque, di vivere bene in questo Paese?

### **Janine Turpin**

Ci sono casi riuscitissimi. Io ho degli amici senegalesi, sposati, con una bambina. Lei è nata qui e il padre è diventato anche cittadino italiano. Lui era molto attaccato ad una famiglia di gente di qui, e la bambina ha sempre chiamato questi due anziani "nonni". A casa noi parliamo wolof. La bambina, che è nata e cresciuta a Trieste, non si sa ancora esprimere, ma lo capisce. Un giorno chiamo e lei mi dice: "Tatà Janine, come stai?". Le dico: "Bene, mi passi la mamma?" C'era anche un'amica che lei conosce, che è italiana e che si chiama Roberta, e le dico: "C'è anche la tatà Roberta" e lei mi dice "Eh, no, Roberta è zia Roberta, tu sei tatà Janine", perché tatà è tatà, tonton è tonton, ma zio e zia sono zia e zio. Tanto è vero che lei, quando prende il telefono, dice: "Ciao tatà Janine, come stai tatà?", mentre se parla con una zia chiede: "Ciao zia Roberta, come stai Roberta?". Aveva quattro anni e la madre le diceva: "Perché quella la chiami Roberta e quella la chiami tatà?" e lei diceva "Questa è tatà e questo è tonton. Davanti a tonton e tatà il nome non si può dire, mentre davanti a zia sì". E noi gli spiegavamo che zia e tatà erano la stessa cosa, ma lei insisteva che non lo era.

Fra di noi esiste anche una certa forma di controllo sociale.

Una donna ha avuto dei problemi, qua, con suo figlio. lei è sposata con un italiano, però aveva avuto questo figlio da un precedente matrimonio. Il ragazzo si comportava male, così ho detto alla madre di portarlo a casa e ho invitato alcuni amici senegalesi. Questo ragazzo rispondeva male alla madre, dicendo cose che da noi sono completamente tabù. Venendo da noi, la madre gli aveva detto: stai attento a come ti comporti, perché adesso andiamo in un ambiente senegalese. Lui è stato maleducato lo stesso, ma quando lo ha fatto ci sono state dieci persone pronte a sgridarlo: non ha più risposto male alla madre.

L'educazione, per noi, non appartiene solo al genitore, ma al gruppo. Se manchi di rispetto alla madre solo perché è una donna, nel gruppo ci sono persone più grandi e più grosse di te, che ti possono menare di santa

ragione. E poi vediamo se hai il coraggio di chiamare Telefono Azzurro!

Quando un bambino comincia a fare le bizze, i genitori non fanno altro che rimandarlo in Senegal, dove viene raddrizzato. Laggiù i ragazzini vanno via insieme, fanno le marachelle insieme e se fai il furbo le prendi di santa ragione: è la scuola della strada. Qui, quando due bambini si picchiano le madri vanno in tribunale. Questo da noi non esiste: se si picchiano, ci sarà una ragione. E gli fa bene, perché è la scuola della vita.

Per voi è discutibilissimo, per noi no. Se io, per esempio, vedo il figlio di una mia amica che fa lo stupido per la strada, gli do uno schiaffo, e lui quando arriva a casa non osa dire alla madre di essere stato schiaffeggiato, perché se glielo dice, la madre gliene dà di più, perché se è stato schiaffeggiato, doveva esserci un motivo. Tutti correggono tutti. Questa, secondo, me è solidarietà. Meglio che dire: "Lo dico a tua madre".

### **Intervento dal pubblico**

A proposito dell'integralismo, avevi parlato di quella ragazza integralista e del fatto che voi l'avete emarginata. Esiste un gruppo integralista anche nel tuo Paese?

### **Janine Turpin**

Sì, ma è infimo. Infimo perché, comunque, non vengono riconosciuti dalla grande confraternita, quindi non hanno possibilità di vivere a lungo. Quella ragazza è un tipino a parte. E' come se parlassimo di integralismo cattolico in Italia solo perché c'è Irene Pivetti. Oltretutto si parla molto dell'integralismo musulmano e poco di quello cattolico. Ricordiamoci - signori miei - che da 300 anni c'è la guerra in Irlanda e nessuno ne parla. Si parla della guerra di Algeria - che è comunque grave, non lo voglio negare - però nessuno parla dei morti che ci sono stati per la guerra d'indipendenza dell'Algeria e che sono stati tre volte tanti. E nessuno ti parla della guerra dell'Ulster, perché? Finora le Nazioni Unite non sono intervenute, nessuno è intervenuto. Ricordiamoci che anche quando c'è stata la guerra della Jugoslavia, dove esiste un profondo fondamentalismo religioso, l'Europa, quando ha voluto, è intervenuta. Ma in Algeria fa comodo non farlo, per via del gas da sfruttare, e fa comodo ai Francesi; il capo della Jihad, fino a prova contraria, studiava alla Sorbonne. Tutte queste cose, qui, non vengono dette.

### **Intervento dal pubblico**

Da ciò che hai detto emerge che noi abbiamo un'ignoranza enorme nei confronti delle altre etnie. Io ho vissuto tanto tempo all'estero e, ultimamente, continuo a dire: "Ben vengano gli extracomunitari - scusami il termine - perché portano. . ."

### **Janine Turpin**

Chiamiamoli stranieri. . .

### **Intervento dal pubblico**

Gli stranieri dalla pelle scura, secondo me, portano solo del positivo. Anche alla nostra cultura, che è una cultura molto interessante, senz'altro, però anche molto rigida e un po' troppo chiusa. Io guardo Verona, perché non conosco la vita delle grandi città italiane. Noi possiamo arricchirci grazie alle altre culture, ma penso che ci sia un grosso lavoro da fare, anche da parte dei gruppi che vivono nel Veneto, nella nostra città, per far conoscere le loro culture e cercare la vicinanza con questo popolo Veneto, che è senz'altro "bacchettone". Io spero che nei prossimi decenni qualche cosa si riesca a fare. A me piace conoscere stili di vita diversi, mi piace la cucina degli altri Paesi, le idee che queste culture possono portare.

Io non sapevo niente del tuo Paese e questa sera ho capito delle cose. Anch'io facevo un po' un miscuglio: per me l'Islam è tutto uguale, tutto sommato. C'è l'Islam più o meno aperto, illuminato - chiamiamolo così - e c'è l'Islam integralista, ma riconosco la validità di tutte le religioni, perché sono nate in un contesto culturale in cui era giusto che crescessero così.

### **Janine Turpin**

Tra l'altro c'è un ramo dell'Islam, il sufismo, che è qualcosa di straordinario, ma non se ne parla mai. Avete notato che quando si parla dell'Islam è per parlare delle guerre, della Jihad, delle bombe, degli integralisti? Ma è mai possibile che sia solo questo?

Anche in Algeria, il problema è tutt'altro che religioso: è un problema economico. E' questo che non si riesce a capire. Per ottenere l'indipendenza, l'Algeria ha combattuto una guerra dal 1958 fino al '62. Il film che ne fece Pontecorvo negli anni '60, "La battaglia di Algeri", è stato visto in Francia, per la prima volta, tre o quattro anni fa, perché ne era stata vietata la proiezione.

Voi non vi immaginate gli orrori che sono stati commessi dai Francesi in Algeria. E' stata una guerra con milioni di morti. Questo non per sminuire ciò che sta succedendo ora, ma perché è molto più facile leggerlo sul piano dell'integralismo, piuttosto che parlare della situazione che si protrae da anni in Algeria. E' dal '62, da quando c'è stata l'indipendenza, che l'Algeria non conosce un momento di pace: Ben Barka è stato ucciso, Ben Bella è sparito, si sono succeduti regimi militari di cui nessuno ha mai parlato ... Adesso fa comodo mettere mano lì, con la scusa che altri massacri sono stati fatti. Lei sa, per esempio, che in questo momento c'è la guerra in Congo? Non in Zaire, ma nell'ex Congo Brazzaville. Nessuno ne parla, eppure sono migliaia i morti. In Burundi e in Ruanda continuano a massacrare la gente, ma ne parlano? No. Perché? 200 innocenti che vengono epurati a livello etnico fanno meno notizia di 20 bambini o 20 donne sgozzate: 200 a 20. Comunque innocenti.

Io, che sono africana e so cosa significano queste cose, mi rendo conto di quanto la stampa sia abile nel manipolare le notizie.

### **Intervento dal pubblico**

Sulla stampa si parla molto anche delle donne afghane ...

### **Janine Turpin**

Il problema dell'Afghanistan è un altro discorso, anche se riguarda sempre gli integralismi. Gli integralismi non sono mai stati una cosa bella, in nessun caso. E' l'integralismo, per esempio, che in questo momento impedisce il processo di pace in Israele. C'è quello di destra, del Likud, e quello di Hamas, ma per me sono la stessa cosa. Per me l'integralismo è integralismo; in nessun caso l'eccesso piace. Le notizie sui Talibani, cui lei si riferisce, saltano fuori ogni tanto, ma quando fa comodo. Nello stesso tempo non si parla, per esempio, della riduzione della spesa per la scuola in Italia. Ogni Paese ha le sue contraddizioni, solo che - evidentemente - si vedono più facilmente quelle degli altri.

Riguardo ai Talibani, si è sempre saputo che alla lotta d'indipendenza dell'India, era seguita una guerra tra induisti e musulmani. Fu a seguito di questa che nacquero il Pakistan e il Bangladesh. Anche allora si trattava di fondamentalismo. Come mai ci si ricorda solo adesso che, in quella zona, si era spaccato uno Stato in due per problemi di religione? In questi casi basta che arrivi una persona sveglia, che ha studiato in Europa e che attribuisca le colpe di tutto alle multinazionali, ai Paesi ricchi, favorendo un clima di odio verso l'Occidente, perché nasca l'integralismo. Una politica mondiale come quella che stanno facendo, oggi come oggi, a livello internazionale, non può portare ad altro che a degli integralismi. Più la gente viene lasciata nella povertà, nella fame e nei bisogni primari, più troverà il discorso religioso come unico sfogo. Non è un caso se Marx diceva che la religione è l'oppio dei poveri...

### **Intervento dal pubblico**

Volevo chiedere a Janine una cosa. L'argomento del seminario odierno, secondo il programma, riguarda "Le donne tra il passato e il presente". Tu che sei esperta delle donne del Senegal, come vedi - se c'è stato - un cambiamento tra passato e presente? Un cambiamento, intendo, alla luce di tutti i movimenti femministi di questo secolo? Quali le incertezze, i dubbi, che tipo di inquietudine c'è tra le donne senegalesi?

### **Janine Turpin**

Le inquietudini e i dubbi non ci sono, perché non c'è mai stata contrapposizione forte tra il potere maschile e quello femminile, tra l'uomo e la donna. Dalle nostre parti si suol dire che ogni uomo viene da una donna. Quindi se io non riesco a piegare mio marito alla mia volontà, esiste una zia cui posso chiedere aiuto, e la zia diventa una persona che può avere più influenza di me. La società è strutturata in un modo tale che non c'è mai stato bisogno di arrivare a scontri aperti; non ci sono mai stati per le donne, per esempio, problemi ad andare a scuola. Vi andavano tranquillamente, come i ragazzi, in licei misti. Non c'è mai stato uno scontro. Qui in Italia, quando leggo delle cose sul femminismo, resto abbastanza allibita sulle lotte, per esempio per avere le pari opportunità. Sono cose che da noi si sono sempre avute. La nostra, fra l'altro, è una cultura fondamentalmente gerontocratica, in cui è l'anziano che comanda, perché si suppone che l'età dia più esperienza. Quindi non ci sono due poteri che si scontrano, ma esiste, semmai, un potere piramidale.

Il potere in Africa è gestito dalle donne dal basso, e a loro va bene. Io ricordo, che quando negli anni '75 ci furono i primi movimenti femministi, le donne dicevano: "Cosa ce ne facciamo noi del femminismo? Non è roba nostra". Io potevo andare a studiare come qualsiasi ragazzo, potevo vincere una borsa di studio come

qualsiasi ragazzo, non mi è mai stato detto di essere meno di qualcun altro solo perché donna. Questo è vero nella religione musulmana per quanto riguarda l'eredità, però non cambia le cose.

### **Intervento dal pubblico**

A me, però, non è chiara una cosa. Tu dici che le donne hanno il potere; che problematiche hanno allora? Vuoi dire che sono appagate, contente, serene, soddisfatte, al di là dei problemi, ovviamente, contingenti, della vita, delle necessità da soddisfare? Non c'è una problematica femminile o femminista?

### **Janine Turpin**

No, ci sono delle problematiche, ma sono delle problematiche diverse. Io trovo molto difficile che ci sia una rivoluzione di donne in Paesi poveri, dove la gente non ha da mangiare. Succede in America Latina, perché ci sono stati i massacri dei mariti; è successo in Cile, per cause, appunto, per così dire "esterne". In fondo alle donne basta poter vivere in pace. Sono talmente occupate a dover tirare su le famiglie, a sopravvivere, che una non si mette proprio a pensare se il marito abbia o non abbia il potere. E' un discorso che forse si porrà fra tanti anni. Il problema te lo poni tu, occidentale, che hai il tempo di sederti, di fare delle lotte, di conquistare delle cose, ma perché non hai il problema del pane quotidiano. Se uno ha il problema del pane quotidiano, del figlio che gli muore perché non c'è la medicina per calmarli la diarrea, dubito che abbia anche l'energia di andare a lottare per i suoi diritti. Lotterà per i suoi diritti solo quando gli toccheranno le sue cose.

### **Intervento dal pubblico**

Certo. E quelle poche, fortunate donne che sono andate a studiare in Occidente come si comportano? Come si esprimono? Come vivono?

### **Janine Turpin**

Ti riferisci ai desideri che potrei avere io, in parole povere. Ecco, i desideri che potrei avere io rispetto alle donne è cercare di capirle. Con le mie amiche ho un rapporto per cui parliamo, viviamo delle cose, confrontiamo le nostre situazioni. Io non mi sento meno potente di loro, e non sento neanche di aver bisogno di lottare contro un uomo. A me interessa sviluppare - e con le mie amiche ci stiamo riuscendo - una rete di solidarietà tale, per cui quando succede qualcosa si sa che una è pronta a dare una mano all'altra. Questo mi interessa. Non credo sia corretto impostare le cose partendo dal presupposto: tu nera, tu bianca... tu uomo, tu donna... Ho dovuto lottare tutta la vita perché sono nera, dovrei lottare anche contro l'uomo? Eh no. Non è possibile. Bisogna concentrare un po' le energie!

Non mi interessano i problemi che hanno le donne occidentali rispetto al potere. I nostri problemi sono diversi da quelli delle femministe. Siamo troppo impegnate a conquistarci un minimo di dignità, per assumere anche le problematiche di qui. In fondo, io vedo che i miei connazionali, sapendo che ho studiato più di molti di loro, mandano me a fare i discorsi o a curare i rapporti di rappresentanza, senza curarsi del

fatto che io sia donna.

Tornando invece al problema dell'escissione, io credo che una chiusura pregiudiziale non faccia che favorire le pratiche clandestine, o far sì che le bambine vengano mandate in Africa per esservi sottoposte là. E' importante che non ci sia un discorso di giudizio, ma che si cerchi pian piano di far capire che l'escissione è una pratica inutile. Altrimenti si suscita solo diffidenza.

### **Intervento dal pubblico**

Mi è difficile capire, veramente.

### **Janine Turpin**

Io non voglio essere polemica, però mi rendo conto che questo è un discorso difficile da affrontare; perché? Perché c'è chi deve dare un giudizio. Ci sono casi della vita in cui non si deve giudicare. Non giudicare vuol dire vedere una situazione, cercare di capire, farsi un'opinione, ma senza andarla ad esprimere a chi l'ha vissuta, per evitare di creare un muro. Se invece dici subito: "Tu fai male", crei diffidenza. E' questo il discorso.

E' questo il problema che incontriamo molto spesso quando cerchiamo di dire alle donne di discuterne. Se cerchi di convincere una donna a non far fare queste cose alla propria figlia perché le si fa danno, perché se un domani dovrà partorire la si condanna ad avere dei parti difficili, eccetera, fai leva su un discorso che unisce te e me, perché partorisci tu, come partorisco io. Siamo d'accordo? Se invece dici: "Tu non lo devi fare, perché non va bene", io ti rispondo di farti i fatti tuoi. Se tu parti dal presupposto che sei donna come me e mi dici: "Ascolta: perché devi soffrire, ti devi far ricucire, rischi delle infezioni? Salva la tua bimba! Hai visto quanto hai sofferto, hai visto che non si poteva fare niente e ti sei lacerata". E basta. Puntiamo su quello che ci unisce!

### **Intervento dal pubblico**

Quindi un metodo di approccio diverso, pur nella condanna.

### **Janine Turpin**

Il metodo deve essere diverso.

### **Intervento dal pubblico**

Io avevo già detto, perlomeno un paio di volte, che parlando di questo argomento rischiamo di scatenare l'aggressività.

### **Janine Turpin**

Scusa, meglio scatenare l'aggressività, ma almeno ci capiamo una volta per tutte. O partiamo dal presupposto che siamo delle donne, che quello che succede a te succede a me e cerchiamo di ragionarci

sopra, oppure si continuerà a creare un muro. Se la forza della donna è sempre stata quella di riuscire ad essere un fulcro di qualcosa, si deve riuscire a farlo anche con le altre.

### **Intervento dal pubblico**

Io volevo intervenire perché capisco le reazioni emotive, però condivido la posizione di Janine. Mi spiego. Il capire di per sé esclude qualsiasi forma di giudizio perché, altrimenti, non puoi capire, perché vuol dire che esci da te e cerchi di capire quello che l'altra persona ti dice, e non ti viene richiesto un giudizio. Ti viene solo richiesto di capire quali sono le sue motivazioni. Non serve dire che sei d'accordo, né che non lo sei: stai ad ascoltare. Fra l'altro, mi pare anche che siamo d'accordo sulla sostanza del discorso, perché anche Janine sostiene che si debba trovare il modo perché questa pratica venga abbandonata.

Riguardo all'altro discorso, quello sul potere, non mi risulta, per esempio, che ambito politico ci siano donne che rivestono ruoli importanti. Io non ne conosco nessuna.

### **Janine Turpin**

Dove?

### **Intervento dal pubblico**

In Africa.

### **Janine Turpin**

Ce ne sono, certo.

### **Intervento dal pubblico**

Però noi non lo sappiamo. Invece io volevo intervenire su un'altra cosa che mi incuriosisce e non so quanto corrisponda al vero. A me sembra che ci sia un diverso senso del tempo nelle nostre culture. Mi è capitato di constatarlo nella vita scolastica, ma mi è stato confermato da parte di persone che hanno adottato bambini stranieri (uno brasiliano, un'altra africana) e mi dicevano che per, pur essendo stati adottati da piccoli, questi bambini, comunque molto svegli, non sopportano i ritmi frenetici con cui vengono proposte le cose. Dicono sempre di andare più piano. Hanno, cioè, una concezione diversa del tempo. Su questa cosa vorrei delucidazioni.

Poi – ma questa è una mia idea - quello che io invidio agli stranieri di colore è un senso di corporeità che noi, mi pare, non abbiamo. La mia impressione è che le persone con radici non occidentali abbiano un rapporto con il corpo molto più stretto di quello che abbiamo noi.

### **Janine Turpin**

Perché siamo state meno castrate. Io mi ricordo una cosa. All'inizio, quando arrivavano le mie amiche a casa e faceva caldo, io dicevo loro di spogliarsi. Sono stata accusata di essere un'esibizionista, finché mi sono

resa conto che non mi capivano. L'altro giorno è venuta una mia amica a casa. Stavamo chiacchierando e faceva un caldo da morire. Lei mi fa: "Senti, io ho caldo". "Beh – dico - guarda me". Avevo un pareo, tette in aria... allora anche lei si è spogliata ed è rimasta in reggiseno. A quel punto è arrivata una mia amica senegalese, che non aspettavo. Al suono del campanello la mia amica italiana ha detto, mentre aprivo la porta: "Aspetta che mi vesta". Quando la mia amica senegalese ha messo piede in camera mia, la prima cosa che ha fatto è stata togliersi il reggiseno e il resto, buttarlo per terra, dicendo: "Adesso possiamo parlare". Quest'altra mia amica rideva, perché aveva capito. Siamo rimaste tutte e tre sedute così. La solidarietà vera per me è anche consigliare la mia amica, che ha un appuntamento importante, sui trucchi per tenere bene il corpo, sugli oli o certi profumi un po' afrodisiaci da usare. Questi sono segreti che passano tra donne. Oppure consigliare come mettersi, come vestirsi, di non fare la lagna e di essere più disinvolta. Questa è, secondo me, la vera forza di un rapporto tra donne, perché ci capiamo e ci sveliamo i nostri segreti, perché comunque amiamo sedurre, comunque ci piace che ci guardino, comunque ci piace stare bene.

Io mi ricordo che facevamo delle cene a casa mia con 10-12 donne e diventava una specie di rifugio peccatorum dove tutte le rogne, i malesseri, tutto veniva fuori. La cena diventava veramente una specie di seduta collettiva psicoanalitica - chiamiamola come vuoi - dove anche il grosso problema veniva fuori. Il problema maggiore della società occidentale di oggi, secondo me, è la mancanza di dialogo. La gente parla per parlare, ma non tira fuori quello che ha dentro, il suo malessere, perché ha paura di essere giudicata.

Ci accomunava il fatto di essere donne e di voler comunicare. Ecco, vedi, questo è uno dei pregi della poligamia. Quando lui è impegnato con un'altra, tu hai il tuo tempo libero e curi le tue amicizie. Guarda che non sono scherzi! La donna alla quale tocca il turno di stare col marito deve anche cucinare per tutti, deve occuparsi di tutta la casa e dei bambini, così le altre sono libere di stare con gli amici e di fare le proprie cose.

Nei rapporti esiste una dinamica che, comunque, dovrebbe sopravvivere anche alle distanze e al tempo. Invece qui c'è un ritmo di vita frenetico e la tendenza a consumare tutto: mi vai bene per un certo periodo, ci frequentiamo, ma se domani non va più bene, io ti dimentico. In Africa i rapporti sono diversi, perché la vita è legata alla comunità. Là c'è solidarietà. Qui c'è l'individuo, là il gruppo. È lì la differenza fondamentale.

È inutile stare a pensare: se faccio questo, lui pensa questo. Lo si fa, punto e basta; perché sei generoso, perché ce la fai a darlo. Quello che sta rovinando molte donne è il discorso del dovere: devo lavorare, devo tirare su i figli, devo fare questo, devo fare l'altro... Nel momento in cui devono trovarsi il loro spazio, non riescono a dire: prima ci sono io come essere umano, con una piccola parte che deve essere coccolata, per cui anche se il bambino aspetta dieci minuti in più il pasto perché sono al telefono, non succede niente. Anzi, se tu gli dai il pasto quando sei più serena, più tranquilla, più buona, è meglio anche per lui.

Aiutare se stessi è questo: Concedersi un po' di cose vuol dire anche essere più tolleranti verso gli altri.

### **Maria Geneth**

Io direi di chiudere così. Abbiamo parlato delle mutilazioni sessuali anche se era una cosa di cui avevamo deciso di non parlare. Questo mi sembra un segno del destino e mi sembra che parlare con Janine sia servito

a ricordare, perlomeno a me, che ciò che penso con la mia testa di femminista bianca non è al centro del mondo.

